



La Rete

cattura la politica

Nel continente, il Web sta conoscendo un forte sviluppo e i politici ne approfittano sia per creare e consolidare il consenso intorno a sé, sia per tenere sotto controllo gli oppositori. Tanto nei sistemi democratici quanto nei regimi dittatoriali

Davide Maggiore

La politica africana va in Rete, la democrazia forse no. Secondo l'Unione internazionale delle telecomunicazioni (www.itu.int), tra il 2005 e il 2011 il numero di utenti Internet nel continente è passato da 17 a 101 milioni, cioè da poco più del 2% della popolazione a circa il 12. Questa percentuale relega l'Africa all'ultimo posto tra le regioni mondiali, ma il dinamismo *online* emerso nelle rivoluzioni tunisina ed egiziana apre spazi anche verso Sud, dove il Web, più ancora

I *social network* hanno rappresentato uno strumento importante per organizzare le manifestazioni delle Primavere arabe.

che grazie agli Internet café, si diffonde attraverso le connessioni *wireless* dei telefonini. Come in Kenya, dove il 99% dei collegamenti alla Rete è fatto attraverso cellulari. Qui, come altrove, i telefonini sono utilizzati soprattutto per accedere ai *social network*. Secondo il sito specializzato Socialbakers.com (www.socialbakers.com), tra il 2010 e il 2011, in Africa gli utenti di Facebook sono aumentati del 50% in 6 mesi e, secondo una ricerca della britannica Portland Communication, sono 11,5 milioni i messaggi inviati dall'Africa con Twitter negli ultimi tre mesi del 2011: il 57% arrivava da telefoni mobili (con Sudafrica, Kenya e Nigeria ai primi tre posti della graduatoria).

LA PROTESTA CORRE SUL WEB

Come per la stessa Primavera araba, anche nelle regioni subsahariane parlare di movimenti di protesta nati *online* sarebbe una semplificazione grossolana. Ma ormai, sempre più spesso, le manifestazioni di piazza si accompagnano a mobilitazioni parallele in Internet. Si pensi al Senegal (17% della popolazione connessa) dove il Web è stato usato per la contestazione all'allora presidente Abdoulaye Wade. O alla Mauritania nella quale, nonostante gli utenti Internet siano molto meno numerosi (circa il 4,5% degli abitanti), il locale Movimento 25 Febbraio è riuscito a portare in piazza diverse migliaia di giovani per chiedere riforme sociali e politiche. Queste dinamiche non hanno lasciato indifferenti i governi del continente: in casi del genere, anzi, i regimi sono sempre un passo avanti rispetto ai cittadini perché possono pagare esperti di tecnologia e *hacker* per contrastare e ribaltare il lavoro degli attivisti telematici, come spiega Giovanna Loccatelli, giornalista e

I regimi sono sempre un passo avanti rispetto ai cittadini perché pagano esperti e hacker per contrastare e ribaltare il lavoro degli oppositori

autrice del libro *Twitter e le rivoluzioni* (Editori Riuniti, Roma 2011, pp. 240, euro 16), sul tema delle rivolte in Nordafrica. Gli stessi *social network* possono rappresentare un'arma a doppio taglio. «Facebook, ad esempio - prosegue Loccatelli -, può essere considerato una schedatura a portata di click», che permette di scoprire i collegamenti tra attivisti, tanto nel Paese quanto all'estero, e anche i loro rapporti con i giornalisti. Più in generale, spiega il professor Juan Carlos De Martin, condirettore del Centro Nexa su Internet e società del Politecnico di Torino, è avvenuto con la Rete qualcosa di simile a quanto successo con la stampa periodica secoli prima: «È stata usata inizialmente dalla società civile e si è provato a reprimerla con la censura, poi i regimi assoluti hanno iniziato a "giocare" secondo le stesse regole». In contesti come quelli dell'Africa subsahariana gli strumenti informatici, prosegue De Martin, possono essere utilizzati «più efficacemente dai regimi che dalla società civile». A pesare sono le grandi differenze nell'accesso alla rete dal punto di vista geografico e di classe sociale, oltre a un'alfabetizzazione informatica non uniforme che gioca a favore dei detentori del potere.

CENSURA E CONTROLLO

Sono molte le possibilità offerte dalla tecnologia ai governi autoritari, regimi fondati, dal punto di vista della comunicazione, «su tre pilastri», come ricorda la stessa Loccatelli: «la propaganda, la sorveglianza e la censura». Per quanto riguarda quest'ultima, in realtà, a Sud del Sahara si preferiscono i metodi *offline*: arresti, processi, minacce e persino chiusura degli Internet café, documentate, ad esempio, in Eritrea e in Zimbabwe da un rapporto

del *network* internazionale Open-Net Initiative (<http://opennet.net/>). I governi che intervengono sulla Rete generalmente oscurano i siti sgraditi, senza ricorrere alla pratica più moderna di bloccare l'accesso ai singoli utenti o di «spegnere» l'intera Rete come tentò di fare, in Egitto, Hosni Mubarak durante le proteste che ne avrebbero provocato la caduta. Anche il controllo può andare oltre le restrizioni legali, previste sia in Paesi accusati di scarsa democrazia (tra cui lo stesso Zimbabwe, l'Etiopia e l'Uganda) sia in altri insospettabili come Ghana e Nigeria. «*Hardware* e *software* di produzione occidentale - spiega Loccatelli - sono in grado di controllare gli indirizzi di posta elettronica, infiltrarsi nei *social network* e verificare

PRESIDENTI TWITSTAR



> **Mohammed Morsi**
Presidente dell'Egitto
591.573 followers



> **Jacob Zuma**
Presidente del Sudafrica
181.186



> **Raila Odinga**
Premier del Kenya
92.229



> **Paul Kagame**
Presidente del Ruanda
88.111



> **Goodluck Jonathan**
Presidente della Nigeria
46.997

Le home page dei siti del presidente nigeriano Jonathan, del premier keniano Odinga e del presidente sudafricano Zuma.



I miliziani integralisti somali al-Shabaab hanno scelto Twitter come arma informatica. Tra i bersagli preferiti c'è il portavoce dell'esercito keniano

quali attivisti producano più materiale in Rete», come è stato fatto da Gheddafi e Mubarak. Una pratica che non tarderà a diffondersi a Sud del Sahara. È la stessa Loccatelli a notare che «questi strumenti vengono spesso venduti al miglior offerente» senza che si conosca quindi il nome dell'acquirente.

Anche gli attivisti, però, iniziano ad adottare contromisure, continua

la giornalista, utilizzando «software di protezione e anonimato, o contro la geolocalizzazione».

SHABAAB, GUERRA SU TWITTER

Internet però non è solo un'arma di repressione: viene usato dai governi anche per la propaganda. Anche escludendo i profili e i siti creati ad arte per diffondere le versioni ufficiali dei fatti, non sono rari i casi di movimenti e uomini politici che considerano le bacheche di Facebook o le schermate di Twitter come prolungamenti dei muri e dei cartelloni pubblicitari delle città. In occasione delle elezioni che si sono tenute in Camerun il 9 ottobre 2011, il volto del capo dello Stato in carica, Paul Biya (che pure da 30 anni ottiene dalle urne percentuali «bulgare» e contestatissime) è comparso di frequente tra gli annunci pubblicitari su Facebook, il *social network* più famoso del mondo.

Hanno invece scelto Twitter i miliziani somali integralisti al-Shabaab. Tra i loro bersagli telematici preferiti c'è il maggiore Emmanuel Chirchir, portavoce dell'esercito keniano (le forze armate di Nairobi sono presenti in Somalia dal 2011), che più volte ha dovuto smentire le proprie dichiarazioni, o subire le taglienti risposte dei fondamentalisti. Ne ha fatto le spese persino il

presidente statunitense Barack Obama. Dopo che il governo americano aveva offerto 33 milioni di dollari a chiunque fornisse informazioni utili a localizzare sette capi islamisti, uno di loro aveva fatto sapere via Web che chi avesse rivelato «il nascondiglio» di Obama sarebbe stato ricompensato con «10 cammelli».

Usano o hanno usato Twitter leader come il presidente ruandese Paul Kagame, quello sudafricano Jacob Zuma, il premier keniano Raila Odinga e il capo dello Stato nigeriano Goodluck Jonathan, che ha comunicato con i propri elettori attraverso Facebook. Alcuni dei nomi citati fanno capire che non solo gli autocrati hanno intuito le potenzialità dell'universo telematico.

Va infine segnalata un'iniziativa di democrazia diretta lanciata in Kenya nel 2011 da Uhuru Kenyatta, allora ministro delle Finanze. Il membro del governo ha chiesto ai concittadini di inviare, tramite Web, proposte sulla politica economica del Paese, alla vigilia della presentazione del budget nazionale. Sei mesi dopo, però, il ministro ha dovuto rassegnare le dimissioni:

la Corte penale internazionale lo aveva messo sotto accusa per le violenze seguite alle elezioni del 2007. Forse, anche in questo caso, non basta la Rete a fare una democrazia. ■

Internet non è solo un'arma di repressione: viene usato dai governi anche per la propaganda. Facebook e Twitter sono prolungamenti dei cartelloni pubblicitari

TABLET MADE IN AFRICA

Si chiamano **Way-c** (in lingua lingala: «luce delle stelle») ed **Elikia** («speranza»). Sono rispettivamente **il primo tablet e il primo smartphone africani**. A lanciarli sul mercato continentale è stato Verone Mankou, un informatico congolese di 27 anni. Il tablet, già soprannominato **l'iPad africano**, è stato sviluppato su piattaforma Android ed è stato **commercializzato** (a partire da febbraio) **in Congo Brazzaville e in altri dieci Paesi africani** a un costo di 228 euro. Lo **smartphone**, invece, costa 130 euro ed è stato **lanciato sul mercato dall'inizio di ottobre** con lo slogan: «Il primo smartphone africano, concepito con i nostri valori». In realtà, sia il tablet sia lo smartphone, pur essendo stati progettati in Congo Brazzaville, sono **assemblati in Cina**. «Abbiamo scelto di produrre in Cina - si è giustificato Mankou - perché lì i prezzi sono più abbordabili, ma il progetto è interamente africano. E questo è un successo per il nostro continente».